

# Sospesi nel vuoto dell'esistenza di Francesco Poli

È una ricerca singolare quella che Francesco Piccari sta portando avanti con appassionata determinazione da circa venticinque anni attraverso ben scanditi cicli di opere, anche di lungo periodo, che girano tutti intorno a temi fondamentali legati al senso dell'esistenza individuale e dei rapporti interpersonali, sociali e politici.

Nei suoi lavori sembra risuonare, con accenti attuali, l'eco delle eterne questioni che attanagliano l'umanità: *Da dove veniamo? Che cosa siamo? Dove andiamo?* (se è lecito citare il titolo del famoso quadro di Gauguin).

Ma Piccari affronta queste questioni cruciali a suo modo, con una sensibilità eccentrica non mediata da pretese filosofiche o ideologiche. E lo fa con variate modulazioni trasversali, e con valenze spesso apparentemente ironiche e ludiche, oscillando fra gli enigmi dell'identità personale e i meandri dell'inconscio collettivo (anche all'interno delle cavità uterine), fino ad arrivare a mettere in gioco, su un piano più allargato, i contraccolpi di avvenimenti esterni anche drammatici.

Ogni fase della ricerca è contraddistinta dall'elaborazione sperimentale di processi operativi scelti per dar vita al suo immaginario sfruttando specialmente la diretta espressività delle caratteristiche concrete di materiali non convenzionali.

E tutto ciò viene sviluppato attraverso diverse modalità operative.

La sua pittura si sviluppa in varie forme e configurazioni.

Ci sono quadri che sono vaghi fantasmi di volti che emergono dalle plastiche trasparenze del silicone: uomini dall'identità misteriosa, e come dice l'artista "uomini trasparenti, ai margini della società, di cui non ci accorgiamo o che volutamente ignoriamo".

Ci sono quadri come tracce criptiche di ritratti prodotte dalla dispersione su supporti collosi di quantità considerevoli di peli di barba o capelli finemente sminuzzati. Questi ritratti, anche se fatti letteralmente da frammenti della stessa materia dei soggetti reali, non servono a identificarli (se non dal punto di vista strettamente biologico). Possiamo solo sapere dai titoli che hanno a che fare con persone che si chiamano *Guido, Caterina, Elles, Maria Ebe, o Maddalena Bonino in Robasto* (signora nata nel 1898 e mai conosciuta), oppure che sono "ritratti di ignoti".

Ma una cosa molto significativa è il fatto che queste reliquie organiche sono sicuramente tracce minimali del processo temporale di esistenza di bene precisi individui.

Ci sono quadri in cui appaiono ombre di esseri umani allo stato fetale che si muovono, come fluttuanti nel liquido amniotico, in contenitori e su superfici impregnate di cera.

Questi personaggi sono diafani protagonisti anche di allegoriche scene che rimandano a situazioni di violenza e di guerra: ci sono feti che maneggiano dei mitra, che vagano in mezzo a carri armati, che sono maculati come delle tute mimetiche, che mostrano perforazioni traumatiche, che inseguono silhouette scheletriche. Tutto appare in una dimensione apparentemente ludica, ma il cortocircuito fra nascita e morte diventa quasi subito molto inquietante.

E ci sono anche quadri con immagini realizzate per sottrazione attraverso una particolare tecnica di abrasione su cartavetro molto fine. Tra queste spicca l'ossessivo work in progress composto da una sequenza proliferante di immagini dello stesso volto di ragazzina (tratto sempre dalla stessa immagine), che compare con leggere variazioni grafiche e in misure sempre in cornici bianche rigorosamente uguali. Qui risulta abbastanza spiazzante la relazione fra un procedimento in un certo senso violento (la graffiatura con un pennino di una superficie abrasiva) e la dolcezza del giovane volto femminile che rimane sempre uguale a se stesso. Per quello che riguarda le sue opere tridimensionali, la sua ricerca inizia con i lavori degli anni '90, come le strutture minimaliste (elementi geometrici con illuminazione interna) e la variegata serie dei *Colletti*, paradossali oggetti di costrizione di anonime figure assenti.

Gli sviluppi successivi si caratterizzano in particolare attraverso la proposta di numerosi lavori in forma di tappeti, da quelli con connotazioni decorative costruiti con pietre multicolori a quelli più drammatici (con forti valenze esistenziali e politiche) fatti di accumulazioni di scarpe o vestiti. Con i vestiti viene anche elaborata un'opera più tragicamente

spettacolare come la *Zattera*, in memoria dei morti delle Twin Towers. Questa zattera, progetto site specific è stata fatta galleggiare in un laghetto nel Parco della Mandria, e poi intenzionalmente distrutta, mantenendo solo come traccia artistica delle immagini fotografiche montate in un light-box.

Particolarmente interessante è anche l'impegno più recente dell'artista nella messa in scena di performance (in cui fa agire varie persone) finalizzate alla realizzazione di lavori video.

A questo proposito entrano in gioco il tappeto di pietra come luogo di incontro e "piattaforma operativa", i vestiti di più performer che diventano tappeti-spazio, o ancora i vestiti come elementi di scambio identitario.

La performance sul tappeto di pietra è attivata attraverso la presenza di un gruppo di persone che si affollano in questo spazio definito compiendo azioni e interagendo fra loro, e che alla fine disgregano completamente l'ordinata configurazione del tappeto persiano che diventa spazio metaforico della società.

L'altra principale video-performance documenta un'azione interattiva molto significativa: delle persone di provenienze differenti, si scambiano vicendevolmente i vestiti fra loro, creando una situazione di ibridazione sociale di alto valore simbolico.

Bisogna ancora parlare dell'ultimo impegnativo lavoro dell'artista, del 2015-2016, che per certi versi è un'apertura verso nuove prospettive. Si tratta di un'installazione scultorea, un trittico intitolato *Amianto*, che è realizzato con tre grandi lastre di amianto ondulato, con qualche sbrecciatura. Ognuna di esse è ricoperta interamente da sottilissimi fogli di materiali preziosi: la prima in oro 24 carati, la seconda in argento, e la terza di rame. Questa installazione (con le lastre appoggiate in sequenza verticale su un muro, con piedestalli in granito nero Africa) è una sorta di monumento allegorico dedicato alle tre religioni monoteiste. Il suo significato, anche se apparentemente criptico, è facilmente intuibile: le ricoperture metalliche lucenti nascondono la natura ad alto rischio costante del materiale sottostante.

In conclusione si può dire che nel suo complesso tutta l'articolata ricerca di Piccari è contraddistinta senza dubbio da un filo rosso comune definibile come una sottile ma profonda inquietudine certamente di matrice umanistica esistenziale, che nasce dalla tensione dialettica, sempre irrisolta e contraddittoria fra presenza e assenza, fra mondo interiore e mondo esteriore, fra realtà e apparenza, fra buio e luce, fra identità e alterità, fra individualità e società, fra pieno e vuoto.

Si può aggiungere anche che la sua visione artistica ha allo stesso tempo riflessi giocosi anche infantili e ombre melanconiche, e talvolta angosciose. In lui la volontà vitalistica subisce continuamente degli slittamenti verso i territori suggestivi ma inquietanti dell'indeterminato.

Forse per lui il destino dell'uomo, fin dalla sua fase prenatale è quello di un viaggio verso il nulla, che può addirittura andare inesorabilmente alla deriva come la sua *Zattera*, sorta di contemporanea riedizione di quella dipinta da Gericault.

Anche se l'impegno per uscirne fuori è sempre in cima ai suoi pensieri, Piccari in definitiva sembra quasi rassegnato al fatto che la condizione degli uomini è fatalmente quella di essere sospesi nel nulla dell'esistenza.

Dal Catalogo "Federico Piccari Amianto" 16 settembre- 20 novembre 2016, Fondazione 107, Torino